

Per la Mostra del cinema doveva essere la volta buona. E invece...

Biennale, giornata nerissima

Giornata difficilissima per la Biennale. Il Consiglio direttivo si è riunito ancora una volta ieri con l'intenzione di nominare il direttore del settore cinema. Le idee non hanno trionfato, e dalle stanze di Ca' Giustinian non è uscito alcun nome. La notte è ancora lunga «per confrontare le candidature». A tarda sera il presidente Portoghesi ha promesso qualcosa di definitivo per stamattina alle 10.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

VENEZIA La Biennale chiude porte e vetrate sul Canal Grande alla fine di una giornata nerissima. «Sarà il pomeriggio dei lunghi coltelli», aveva annunciato il presidente Portoghesi alla fine della riunione mattutina. È passato quasi un mese dal rifiuto di Sergio Zavoli alla direzione del settore cinema dell'ente veneziano e an-

Lo spettacolo (si fa per dire) è stato desolato. Alla terza riunione ad hoc del Consiglio direttivo il nome dell'«esperto di comunicazioni di massa» che dovrà reggere le sorti della Mostra del Lido non è venuto ufficialmente fuori. Nell'attesa, qualcuno si autocandida, qualcun altro non interpellato dice di aver rifiutato meglio lasciar perdere tutto, allora. Meglio concentrare forze e attenzioni su altri settori. Su quelli per i quali i direttori appena nominati hanno già messo in cantiere qualche idea. Piccolo particolare interessante mancano pochi mesi all'apertura dell'Esposizione d'arte, il responsabile Carabonni ha già approntato e presentato un programma che però il Consiglio non ha ancora

Dici Biennale, dici cinema insomma non sarà poi il caso di superare la tradizione? Suvvia, al momento per il cinema di idee non ce ne sono! Il gran consulto portato a termine dall'infaticabile architetto-presidente Portoghesi non ha prodotto frutti apprezzabili, fin qui si resta divisi fra la squadra di chi regala ritratti in pubblico e quella di chi regala preghiere di nomina in privato il panorama è quello che è (sempre lo stesso, in sostanza) Stavolta però alla Biennale non c'è nessuno in grado di prendere decisioni. Dalla politica degli uomini di partito si è passati a quella degli uomini di partito, dei leader vecchia maniera che - però - non hanno più forza trascinatrice. Chissà, si può sempre partire con un altro giro di consultazioni



Portoghesi con l'elmetto: la Biennale gli cade addosso?



Christian Bale

Intervista Un bambino nell'impero di Spielberg

ALBERTO CRESPI

ROMA Non è facile - di solito - intervistare i ragazzini, ma con Christian Bale si va sul sicuro. È spigliato, non si dà arie, chiacchiera volentieri. Dimenticavamo, Christian Bale, inglese di 14 anni, è protagonista di *L'impero del sole*, il nuovo film di Steven Spielberg che uscirà in pompa magna nel cinema italiano il 18 marzo. Il grande Steve, snobbato per l'ennesima volta da suo Oscar (sei nomination tutte «minorità»: montaggio, scenografia, costumi...), non s'è mosso dalla California per il lancio europeo del film, ma ha mandato in avanscoperta Christian, che del resto anche nel film (storia di un bambino inglese in Cina, allo scoppio della seconda guerra mondiale) è il suo vero «portavoce». C'è sempre lo sguardo di un bambino, nel film di Spielberg. E Christian lo sa. Quando i giornalisti gli chiedono «cosa si prova a lavorare con Spielberg», ride: «Questa è una domanda da Oscar... cioè, la domanda che mi hanno fatto più spesso in questi giorni. Ma, subito dopo, risponde di buon grado. «Spielberg è una persona alla mano, divertente. È un bambino cresciuto». E uno dei suoi ricordi più piacevoli di Hollywood è proprio l'ufficio del regista. «Ha un sacco di giochi elettronici e non bisogna neanche pigiare».

«E sul lavoro, com'è andata? Ha mai fatto arrabbiare il regista? «Ci sono stati momenti di tensione sul set, ma non per colpa mia. Spielberg non mi ha mai sgridato. Mi lasciava molto libero di muovermi come volevo. Mi diceva: "Il personaggio ha la tua età, non la mia, perciò tu sai come farlo, non io". Christian è stato scelto per il ruolo di Jim tra la bellezza di 4000 candidati. «Ho fatto una serie di provini e sono stato preso, nemmeno lo so perché. Poi ho ricevuto il copione di Tom Stoppard: era enorme, ma non mi sono spaventato: ho letto due volte sia la sceneggiatura, sia il romanzo di J.C. Ballard da cui è tratta. E poi via, in Cina, per le riprese. Riprese difficili, o divertenti? «Per lo più divertenti. Soprattutto la scena in cui il campo di concentramento viene bombardato dagli aerei è stata molto bella da girare, gli aerei mi piacciono molto, da grande più che l'attore vorrei fare il pilota. I momenti più difficili? Christian è stato piangere. Cercavo di pensare a cose tristi, ma non era facile piangere non mi piace».

Cosa vorrà dire, diventare un divo a 14 anni? Noi comuni mortali possiamo solo immaginarlo. Ma una cosa, Christian, la confessa la perdita dell'ingenuità, almeno come spettatore: «Non riesco più a vedere un film come un'esperienza normale. In ogni sequenza penso a come l'avranno realizzata, a come recita l'attore, mi immagino il set dietro la scena. Sento il film come una cosa tecnica. Ho visto *L'impero del sole* con mia madre e mia sorella loro si commuovevano, io non ci riuscivo».

Christian Bale, comunque, non sembra uno di quei ragazzini destinati ad essere divorati dal successo. Ha un padre ex pilota, ora consulente finanziario, che gestisce i suoi guadagni («però vorrei tanto comprarmi il motorino»). Suvvia, signor Bale, lo accenti, ha un agente a Londra ma continua a vivere in provincia, nel Sud, a Bourne-mouth. Della Cina l'ha colpito soprattutto l'enorme numero di biciclette. Va a scuola, fa tanto sport, preferisce il football americano al buon vecchio calcio, ma in arte ha gusti raffinati come cantanti, adora gli U2, come attore il suo preferito è Steve McQueen. Bravo Christian, farai strada



Beatrice Dalle nel film «La visione del Sabba»

Primefilm

SAURO BORELLI

La visione del sabba. Sceneggiatura, regia Marco Bellocchio. Fotografia Giuseppe Lanci. Musica Carlo Crivelli. Interpreti: Béatrice Dalle, Daniel Erzlow, Jacques Weber, Corinne Touzet, Omero Antonutti. Italia. 1988. Milano: Excelsior. Roma: Ariston 2, Admiral.

Il sabba, il tripudio stregonico dovrebbero essere, secondo un eterodosso seppur progressivo percorso di conoscenza maturato da Marco Bellocchio, il culmine, la sublimazione naturale di pulsioni vitalistiche tese ad esaltare la passione amorosa, la realizzazione di sé, in uno slancio, una dedizione assoluta. Tutto il percorso, viene fino all'ultimo respiro, per una nuova, più alta rigenerazione esistenziale volta a con-

trastare la persistente incombenza della morte, ogni avvisaglia di regressione dissolutrice. Questo, tumultuosamente e ambigualmente, le idee che affiorano immediate fin dal primo, intenso approccio con le immagini, le complesse suggestioni emotive trasparenti dalla nuova, tortuosa prova di Marco Bellocchio *La visione del sabba*. Improbabile, se non proprio impossibile, disporli altrimenti davanti a un confronto diretto con questa ermetica, stucche materia narrativa. Sopravviene subito in noi uno stato di panico turbamento. Per sprazzi e bagliori, ora tetri ora sfioranti, Bellocchio spinge sempre più a fondo, con tale sua temeraria prova quella ricerca animata, insaziata fino all'ultimo respiro, per una nuova, più alta rigenerazione esistenziale volta a con-

La sovraccitata perustrazione? Carpire e, di più, capire le inspiegate, nposte ragioni della ricorrente «guerra del sesso», delle trascinate passioni d'amore, del pieno dispiegarsi di sentimenti nati. Cioè, quell'incoercibile tensione verso una festosa, dionisiaca celebrazione della libertà, della vita stessa. Ma ecco come Bellocchio medesimo riassume gli scorcii salienti della sua opera: «Certamente è una stregoneria senza mistero il protagonista del film è uno psichiatra che si trova ad una svolta della sua vita, del suo lavoro. In questa svolta s'insertisce l'incontro con una donna che si trova in manicomio perché ha tentato di uccidere un suo presunto violentatore. La follia della donna è estremamente fantasiosa, ricca di potenzialità, di suggestioni. L'uomo è profondamente attratto dalla donna, se ne innamora, vuol fare l'a-

more con lei. Il fatto è che la donna pretende di essere una strega e il suo delirio è l'attesa di un uomo che la deliri e la liberi in qualche modo dal suo incantesimo. Quindi l'aspetto stregonesco è molto indiretto e riguarda essenzialmente il rapporto uomo-donna, e in particolare riguarda un certo tipo di femminilità. Tutta la messinscena della tortura, del rogo, del sabba, è assolutamente fuori da qualsiasi convenzione cinematografica. Una messinscena non spettacolarizzata e, soprattutto, priva di elementi che rimandino al trascendente o al metafisico. Meglio non si poteva dire, poiché anche quelle che poi risultano essere nella *Visione del sabba* le ellittiche scansioni del racconto, con l'insidioso gioco ad incastro tra sequenze «strate» sulle fosche gesta inquisitoriali del Seicento e altre tutte dipanate nel

tempo, nel clima di una realtà d'oggi contigua, ravvicinata, si dispongono, progrediscono agevolmente sullo schermo in una parabola leggibilissima, nuda, pur nella sua stratificata, controvertibile sostanza. Le note traversie della finale «messa a punto» del film, con i quasi canonici bisticci tra autore e produttore, non hanno turbato il racconto dal suo aereo originario. Del resto, se è pur vero che la controllatissima messinscena di Bellocchio rifugge da qualsiasi enfatica, convenzionale «spettacolarizzazione», *La visione del sabba* si consolida comunque in una rappresentazione connotata da precise, specifiche scelte stilistiche sia sul piano visuale-sonoro (grazie ai sapienti contributi, rispettivamente, della splendida fotografia di Giuseppe Lanci e del compositore Carlo Crivelli, cui si devono intrusioni di rumori e di musi-

che atonali di particolare efficacia), sia per le ben caratterizzate prestazioni interpretative di attori eccezionalmente «funzionali» alle pur impervie esigenze narrative del film in questione. Così, l'espressività tutta corporea, istintiva di Béatrice Dalle (Maddalena, la strega) come la versatilità coreografica di Daniel Erzlow (Davide, lo psichiatra), lo sdegnato corsusco di Corinne Touzet (Cristina, la moglie tradita) come le luciferine apparizioni di Omero Antonutti (il medico e, presumibilmente, il diavolo) diventano via via gli incongrui eppure armonici elementi costitutivi di un apologetico certo privatissimo ma anche colmo di un inteso, segreto fascino fabulatório, tutto intriso, riverberante com'è, nella sua struttura circolare, di illuminazioni poetiche-morali inquietanti e, sempre, comunque, allestimate.

Teatro. In scena a Parma un doppio Molière Don Giovanni e Tartufo uniti nella sconfitta



Una scena di «Tartufo» di Molière con Paola Borboni

Tartufo e Don Giovanni: due opere famose di Molière, composte nello stesso periodo, legate da sottili affinità avvolte nel medesimo alone di scandalo e di polemica. Il collettivo di Parma le allestisce ora entrambe, in due sale contigue, con due diverse compagnie e distinte firme registiche. Motivo d'interesse in più, la presenza, nel *Tartufo*, di Paola Borboni, come Madame Pernella

dinata. Su quelli più brevi, si alzano pareti nere, lucidate a specchio, interrotte da porte (due più due) in grigio scuro. Nero è il pavimento, scuro, con rare eccezioni, gli abiti, di foggia moderna. Biancovestita, invece, Madame Pernella, cioè Paola Borboni, che dice le sue battute, o le legge (non si tratta di un puro ripiego, ma di una felice invenzione, giacché l'infame vigliaccata «dele note di tutto», con l'arguzia indomita degli ottantotto anni compiuti. Il momento più forte, e significativo, è la quando Elmira, per aprire gli occhi a Orgone suo consorte, finge di lasciarsi sedurre da Tartufo, ma al contrario lo seduce, e lo porta alla rovina. La grazia e la destrezza di Giovanna Borzoi, recitante validamente l'atto del Collettivo, danno nel risalto a una scena in cui, come non mai, è la donna a condurre il gioco (e ci vien da riflettere che, così, Elmira fa le vendite di Elvira, la sposa abbandonata di Don Giovanni curioso, i due personaggi femminili hanno nomi che si distinguono per una sola consonante). Anche Renato Padoan, Tartufo, è una guest star, proveniente dall'area del teatro veneto, mentre nei panni di Orgone si ritrova Paolo Bocelli, uno dei quindici storici dell'equipe parmense.

AGGEO SAVIOLI

PARMA. Ci appaiono qui in età avanzata, sia Tartufo sia Don Giovanni. Per il primo, non si tratta di cosa molto nuova, quantunque nella parte del tenebroso impostore abbiamo visto, e da tempo, anche attori giovani e altanti. Ma a sorprendere in maggior misura è questo Don Giovanni senescente, che ha l'aria di vivere le sue avventure, ormai, nella memoria, nel sogno, nell'immaginazione propria e altrui. Così sembra un fatto tutto mentale l'incontro con Carlotta, la sventata ragazza di campagna, ultima delle sue facili conquiste. La realtà irrompe, se così possiamo dire, quando il vecchio e stanco libertino (per inciso, Giancarlo Ileri era stato, sempre a Parma, prima che Don Giovanni, il marchese de Sade nel *Marat/Sade* di Peter Weiss) risolve di conformarsi alla dominante società degli ipocriti. Allora lo vediamo indossare abiti dei nostri giorni, e assumere in pieno l'aspetto, i modi, i tratti di un notevole contemporaneo, di un magale dell'economia o della politica, e assidersi alla cena faticata come a un consiglio

di amministrazione, o alla riunione di una qualche corrente di partito. Purtroppo per lui, al banchetto del potere è arrivato in ritardo. E se la manona di pietra del Commendatore non sbuccasse dal sottopalco e non ve lo trascinasse, egli troverebbe di sicuro, all'uscita, altre mani in carne e ossa pronte a pugnalarlo. Analogamente Tartufo finirà espulso dalla famiglia di Orgone, dove ha preso troppo piede, dopo esser tuttavia servito al rafforzamento dell'autorità del capo di casa su una compagnia domestica disordinata, percorsa da spinte centrifughe. Insomma, sia Don Giovanni sia Tartufo risultano inadeguati per diretto o per eccesso, alle esigenze di una società corrotta nelle intime fibre, ma capace di esporre, a ogni buon conto, la maschera del perbenismo. Qui è il punto di sutura fra due spettacoli (*Tartufo* diretto da Walter Le Moll, *Don Giovanni* da Gigi dall'Aglio) che sotto tanti profili si differenziano. *Tartufo* si svolge in uno spazio rettangolare. Sul lato più lunghi è disposto il pubblico alloggiato in una doppia gra-

ADESSO SI, E' L'ORA DI TMC.

18.50

L'ORA DELL'EMOZIONE CON "GABRIELA".

Sonia Braga nel ruolo della mulatta più sensuale di Ilheus, la città del cacao meraviglioso, in una storia affascinante tratta da uno dei più bei romanzi di Jorge Amado.

L'ORA DELLA RIFLESSIONE CON "LO SPECCHIO DELLA VITA".

Il giornalista del Corriere della Sera, Mario Pandolfo, vi porta dentro la realtà della vita quotidiana nel programma dove la gente si racconta.

19.30

20.00

L'ORA DELLA VERITÀ CON "TMC NEWS".

Il telegiornale più agile della televisione va in onda all'ora giusta. Non perdetevi l'appuntamento con le notizie da tutto il mondo.

L'ORA DEL DIVERTIMENTO CON "TESTE DI GOMMA".

Dopo il telegiornale non perdetevi la satira più graffiante che il piccolo schermo abbia mai ospitato.

20.20

